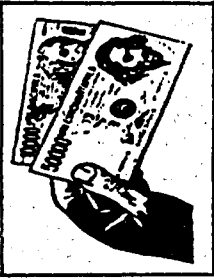


L'Italia del malaffare



Altri brani degli interrogatori dell'ex presidente della Baggina «Su sua disposizione convogliai la mia forza elettorale sul figlio» L'amministratore della Cogefar, Papi si è dimesso dalla Fiat Continuano gli interrogatori degli imprenditori pubblici e privati

«Rispondevo direttamente a Craxi»

Chiesa conferma il filo diretto con il leader del Garofano

«Non rispondevo ad altri, se non al segretario nazionale del partito, Bettino Craxi». Parola di Mario Chiesa, di cui si sono apprese altre battute riferite agli inquirenti di Tangentopoli. Chiesa ribadisce di aver convogliato tutta la sua «forza elettorale a favore di Vittorio Craxi» (Bobo), in occasione delle elezioni amministrative del 1990. Indiscrezioni anche sull'interrogatorio reso da Luigi Carnevale (Pds).



Mario Chiesa, da lui è partita l'indagine dei giudici milanesi sulle tangenti nel capoluogo lombardo

MARCO BRANDO GIANNI CIPRIANI

«Rispondevo direttamente al segretario nazionale del partito, Bettino Craxi». Un altro passo degli interrogatori cui è stato sottoposto Mario Chiesa, capofila degli arrestati di Tangentopoli, chiama in causa di nuovo il leader del Garofano. Il verbale è a disposizione, assieme ad un'altra montagna di documenti, della giunta per le autorizzazioni a procedere, cui la procura di Milano ha inviato le richieste relative a 5 deputati: Paolo Pillitteri e Carlo Tognoli (Psi), Gianni Cervetti (Psi), Renato Massari (Psi, ex Psdi), Antonio Del Pennino (Pri).

«Un altro passaggio della deposizione: «Nell'ultimo paio di anni io, pur ricevendo del denaro, non ho più provveduto a mia volta a versarne parte ad altri politici in quanto ormai avevo acquisito una autorevole e autonoma posizione di potere all'interno del Psi milanese che mi consentiva di non rispondere ad altri, se non politicamente - direttamente al segretario nazionale del partito Bettino Craxi». «Infatti (...) ultimamente - continua Chiesa - io avevo creato una mia struttura politica (capace di gestire una buona parte delle tessere del Psi milanese ed oltre 7.000 preferenze che potevo convogliare su di me o altri candidati da me sponsorizzati)». «Ripeto - continua l'esponente socialista inquisito - che nell'ultima campagna delle elezioni amministrative del 1990, su disposizione dell'on. Craxi, io ho

convogliato tutta la mia forza elettorale a favore di Vittorio Craxi (detto Bobo, figlio di Bettino, eletto poi in consiglio comunale, ndr), spendendo denaro mio personale e quant'altro necessario per la buona riuscita della campagna elettorale di Vittorio Craxi a cui - ci tengo spontaneamente a precisare - non ho mai versato alcuna somma di denaro, che

per altro non mi è stata mai richiesta». Mario Chiesa, in un'altra parte dell'interrogatorio, sostiene che la sua «struttura» controllava il 20 per cento degli iscritti al Psi milanese e che era riuscito a far eleggere 32 dei 120 rappresentanti socialisti nelle circoscrizioni milanesi, ovvero gli organismi di quartiere. Chiesa ricostruirebbe anche

la storia della sua vocazione per le tangenti. Il battesimo risalirebbe al 1974, quando incassò una mazzetta pagata dall'imprenditore Dante Carobbi (10 %) per la verifica della manutenzione dell'ospedale «Sacco», ove Chiesa era impiegato. Alla ditta Carobbi spetta anche il merito di aver versato l'ultima tangente incassata da Chiesa, poche ore

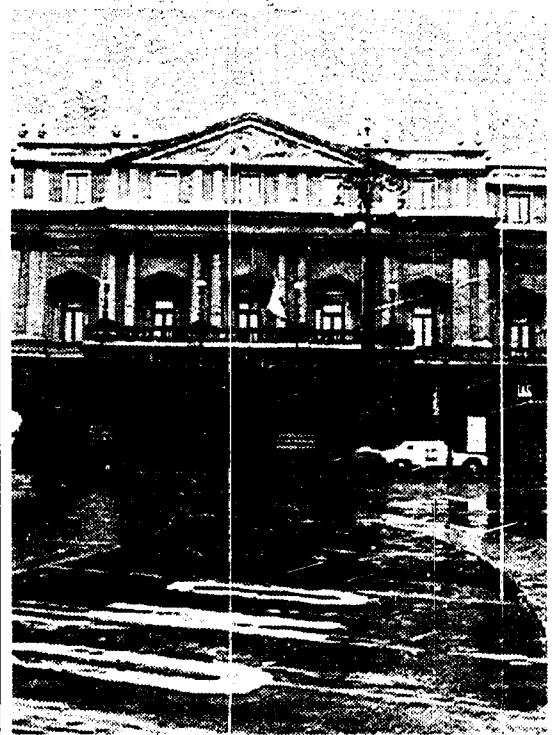
prima che, il 17 febbraio scorso, fosse arrestato: 7 milioni finiti nel water del suo studio.

Mario Chiesa racconterebbe anche la storia della valigetta marrone che l'imprenditore edile Clemente Rovati gli passò perché la desse all'allora sindaco di Milano Paolo Pillitteri («Può ulteriormente ingraziarmi», avrebbe detto Rovati), Chiesa, a quanto pare, portò la valigia a Pillitteri, che si trovava in municipio: «La manda Tino». E avrebbe precisato che si trattava dell'affare Sacco-Aids. Nel 1989, secondo Chiesa, fu pagata un'altra mazzetta di 200 milioni, in due rate. Il destinatario? Sempre Pillitteri. Il quale avrebbe garantito che tutto sarebbe andato al Psi.

Sono emersi anche alcuni elementi sulle dichiarazioni fatte da Luigi Carnevale (Pds), ex vicepresidente della «Mm Spa». Avrebbe sostenuto, come s'era già appreso, di aver ricevuto nel 1990 l'incarico dal segretario cittadino del Pds milanese, Roberto Cappellini, di sostituire Sergio Soave come cassiere delle tangenti (venivano dagli appalti della metropolitana e del passante ferroviario). «Fui avvicinato dall'on. Cervetti - avrebbe detto Carnevale - il quale si mostrava perfettamente a conoscenza della ripartizione del denaro tra i

partiti in relazione alle bustarelle provenienti dalle ditte. Cervetti mi disse che avrebbe gradito ricevere una quota di questo denaro a favore dell'area riformista-migliorista alla quale appartenevano Soave, Li Calzi e il sottoscritto. Tra la metà degli anni '90 e la fine del '91 ciedi due terzi al partito (un miliardo e 400 milioni) e un terzo a Cervetti (800 milioni): entrambi erano a conoscenza della provenienza del denaro».

Ieri frattanto a Milano sono continuati gli interrogatori di imprenditori presentatisi spontaneamente ai magistrati: Giuseppe Capuano, presidente della Breda di Pistoia (gruppo Avio Per Breda); Giancarlo Lombardi, ex amministratore della Wabco Weestinghouse, rilevata nel 1988 dall'Ansaldo Finmeccanica; Giancarlo Vaccari, amministratore della Sabib (gruppo Cir-De Benedetti). Un quarto imprenditore non ha svelato la sua identità. Frattanto, sul fronte delle imprese coinvolte nelle indagini, c'è stato un cambiamento: l'amministratore delegato della Cogefar-Imprimit (Fiat), Enzo Papi, in cella da oltre un mese, ha rassegnato le dimissioni; al suo posto Paolo Rucci, attuale amministratore delegato della Fiat-Argentina.



Dossier segreto sulla Scala? Indaga la Procura

ELISABETTA AZZALI

MILANO. L'occasione era ghiotta: trascinare anche la Scala a Tangentopoli. Con tanto di dossier segreto «suo così». E accuse di falso in bilancio, appalti truccati, contratti irregolari. In sintonia con un clima dove, pare, nessuno può dormire sonni tranquilli. Ma le notizie per ora si è sgonfiata. Il sovrintendente Carlo Fontana ha giocato d'anticipo: «Mi sospettano di illeciti? Vedremo cosa dice il magistrato». Così ieri si è presentato al procuratore capo Saverio Borrelli per chiedere di ficcare il naso nelle carte della Scala. La tromba del «Nessun dorma» di pucciniana memoria era stata suonata dal sindacato autonomo Snater, rappresentato nell'Ente lirico da Edoardo Colacrai, primo ballerino in cronico conflitto con la direzione del teatro che, dopo il parere favorevole dell'ultimo Consiglio di amministrazione, è appena stato licenziato. Il giudice dovrebbe dunque sciogliere tre nodi: la liceità dell'assunzione di Colacrai, la legittimità della nomina di Fontana, la presenza di un dossier-Scala, agitando la quale il sindacato avrebbe ricattato Fontana. Almeno questo dice il sovrintendente. «Un dossier sulla Scala? Noi non ne sappiamo niente», nega l'avvocato Carlo D'Inzilio, legale dello Snater. E chiude: «Alla Scala accadono cose curiose: non vogliamo parlare di illegalità, ma almeno chiediamoci chiarezza».

Incriminati sarebbero alcuni appalti per i costumi affidati ad esterni, quando in teatro ci sarebbero almeno 50 addetti che non vengono utilizzati. Lo Snater giudica irregolari anche le nomine di alcuni collaboratori del teatro. Ma tutte le accuse sembrano per ora prive di riscontri. Irregolaressebbe la posizione del sovrintendente Fontana, reo di aver ottenuto un incarico per quattro anni anziché per due, come dice la legge nell'interpretazione di D'Inzilio. Cavilli legali che deve sbrogliare il ministro Tognoli entro la fine di luglio. Questo l'ultimatum del sindacato. Sennò sarà guerra.

Ma non basta. La Scala avrebbe problemi di bilancio ed esiste una legge che prevede il licenziamento del sovrintendente in caso di mancato pareggio di bilancio. «Continuano a rinviare la presentazione del preventivo per la stagione 92-93, è stata annullata la tournée Usa di Traviata, è saltato il balletto al teatro Nazionale e rischia di saltare anche il Cristoforo Colombo, di cui si continuano a rinviare le prove». Un segno inequivocabile di crisi, secondo Edoardo Colacrai, tescitore. Cosa ha fatto di così terribile per essere licenziato? Pare siano volate parole grosse tra lui e i vari maestri del ballo. Avrebbe aggredito, insultato, minacciato, boicottato tanto da meritarsi, secondo il maestro Giuseppe Carbone, la nomina di «rovina del corpo di ballo». «Solo per questo sono stato licenziato», dice. Ma non finisce qui. Lo Snater è tutto dalla mia parte e mi appoggerà fino in fondo». Scioperere? «Ci sarà una forte mobilitazione». Dulcis in fundo, le accuse del solito Giuseppe Zecchillo, baritone, che nel Consiglio d'amministrazione rappresenta il sindacato autonomo Snater. E che allude a strane manovre del Consiglio d'Amministrazione per pareggiare il bilancio. Zecchillo ha già inviato i suoi strali alla Procura della Repubblica e muore dalla voglia di buttarsi nella mischia di Tangentopoli. La gatta da pelare passa alla Procura.

«Giallo» su una considerazione attribuita da un'agenzia di stampa al giudice milanese «Si salverebbero solo i senatori a vita...» Di Pietro: «Mai pronunciata quella frase»

Giallo, ieri, a proposito di una dichiarazione attribuita da un'agenzia al pm Antonio Di Pietro (ma che questi nega di aver mai fatto): «Se dovessimo indagare sui candidati finanziati da persone sospette, in Parlamento rimarrebbero solamente i senatori a vita e forse non tutti». Un bluff? Un pretesto per accusare il pm di prevenzione nei confronti dei politici? Di Pietro, comunque, ha smentito seccamente.

MARCO BRANDO

MILANO. «Se dovessimo indagare sui candidati finanziati da persone sospette, in Parlamento rimarrebbero solamente i senatori a vita e forse non tutti». Chi l'avrebbe detto? Il pubblico ministero Antonio Di Pietro, grande inquirente dei corrotti di Tangentopoli. Almeno, questa è la versione fornita ieri dall'agenzia Adnkronos, di stretta osservanza socialista. Vero? Il pm Di Pietro è cascato dalle nuvole: «Mai detto nulla del genere. Smentisco

in modo categorico. Sono stato frainteso». Fatto sta che ieri pomeriggio, negli ambienti parlamentari, le voci intorno a quella presunta affermazione si sono propagate come se fosse stato dato fuoco a una miccia al fulmicotone, creando scompiglio alla Camera e al Senato.

Resta il fatto che Di Pietro ha smentito. Allora, com'è nata la leggenda intorno a quella caustica frase? Le vic del cielo sono infinite. Comunque, a pro-

posito delle reazioni del pubblico ministero alla cosiddetta fuga di notizie sul rapporto Chiesa-Craxi, è utile registrare le versioni fornite ieri da due diverse agenzie di stampa, l'Ansa e l'Adn-Kronos. Ansa, ore 14,55: «Il magistrato è apparso piuttosto contrariato per la fuga di notizie avvenuta nella capitale, dove, a fronte di mesi di riserbo milanese, tutto è diventato pubblico in poche ore». «Ho letto sui giornali questo presunto scoop che mi sembra più politico che giudiziario». Il giudice Antonio Di Pietro, visibilmente irritato dalla fuga di notizie verificatesi ieri a Roma, ha commentato così questa mattina gli ultimi sviluppi «giornalistici» della sua inchiesta. «Quando ho colpito il mandato a fondo», ha tenuto a dire Di Pietro per sottolineare che quando è stato il caso di colpire personaggi coinvolti nell'inchiesta «Mani pulite» non si è mai tirato indietro, non ha mai lasciato qualcosa di incompiuto. Evidentemente non è questo il caso, come conferma lui stesso ribadendo: «Non ho ri-

scontrato nessun elemento penale nei confronti delle persone nominate, nominate sulle prime pagine dei quotidiani di oggi. Così si creano delle vittime, dei martiri», ha proseguito Di Pietro.

Da dove è spuntata fuori quella dichiarazione che l'Adn-Kronos ha riportato e l'Ansa ha solo smentito? Mistero. Di certo, se fosse stata vera, quella battuta non avrebbe reso un buon servizio al lavoro del sostituto procuratore Antonio Di Pietro. Qualcuno avrebbe potuto tirare in ballo una sua possibile prevenzione nei confronti dei politici, dei parlamentari e metterne in discussione il lavoro. Il magistrato non ha avuto difficoltà a negare di aver pronunciato la fatidica frase. Il caso dimostra comunque che, più o meno consapevolmente, qualche trappola potrebbe essere posta lungo il suo cammino.



Il giudice Antonio Di Pietro

Una proposta dei giovani imprenditori apre oggi il convegno a Santa Margherita Ligure. Tra gli ospiti il giudice Di Pietro

«Via dalla Confindustria chi è inquisito»

Dimissioni per gli industriali «sfiorati dal dubbio di essere implicati in atti illegali». La richiesta è contenuta nella penultima pagina dell'ampia relazione del presidente dei giovani imprenditori Aldo Fumagalli. Una proposta-bomba lanciata all'apertura, oggi, dal tradizionale convegno di Santa Margherita Ligure. E la «star» del convegno sarà il giudice Di Pietro, di fronte a Romiti

BRUNO UGOLINI

ROMA. Il tema ufficiale riguarda la riforma della pubblica amministrazione, ma la parola tangenti non potrà essere cancellata. Uno dei primi ospiti al convegno organizzato oggi dai rampolli della Confindustria è infatti, non a caso, il giudice Di Pietro, il magistrato di Milano. Gli altri sono Miglio, Elia, Callieri, Rodotà, Giugni, Morati, D'Antonio, Martinazzoli, Lombardi, Segni, Casseese, Romiti, Abete... Non ci sono esponenti socialisti. Gli attesi Amato e Vassalli, non hanno potuto intervenire. L'attesa più grande è, naturalmente, per Di Pietro. Non parteciperà ad un confronto diretto, ma farà una breve «comunicazione». È stato invitato, dice Aldo Fumagalli presentando il convegno,

«nella convinzione che non dobbiamo far mancare il nostro appoggio a coloro che lavorano per cambiare il Paese». I giovani imprenditori, insomma, si presentano dalla parte di chi vuole riformare l'attuale sistema, a cominciare dalla pubblica amministrazione. «Quello che è emerso in questi giorni in tutta la sua crudezza prima a Milano e poi via via nel resto del Paese, è un sistema di connivenze e di meccanismi che insulta le forze sane della società. È un sistema che, per la sua stessa logica, mortifica i politici e gli amministratori che non accettano certe regole del gioco, gli imprenditori che vogliono vivere di mercato trasparente e rifiutano intermediazioni occulte...»



Certo questa situazione, l'inefficienza e l'irrazionalità della pubblica amministrazione «hanno fatto comodo a molti che ne traevano dei vantaggi», dice Fumagalli. La novità sta nel fatto che questi «giovani», a differenza dei loro «padri», non si chiamano fuori, non partecipano al gioco dello scarico delle colpe. Fumagalli chiama in causa, oltre alla «parte più deteriorata» delle forze politiche, quella stessa parte di sindacati

e imprenditori che, dice, «si nutrivano di tale sistema». Ciascuno ora deve fare la sua parte: «Ecco perché sosteniamo che anche la Confindustria deve guardarsi un attimo dentro, farsi un esame di coscienza, dare un contributo. Occorre un codice etico, ma bisogna attuarlo e bisogna guardare un po' di più ai comportamenti dei nostri associati e poi impegnarsi sul serio in un processo di riforma. Questo significa an-

che dimettersi dalle cariche che ciascuno ricopre all'interno di organizzazioni e di organismi allorché si è sfiorati dal dubbio di aver commesso atti illegali. Apprezziamo chi in una situazione del genere si dimette e lo fa come atto positivo, volto a favorire la libertà di organizzazione che rappresentava». Il riferimento sembra essere rivolto a imprenditori, come il costruttore Lodigiani dimessosi dall'Ance, l'associa-

zione, appunto, dei costruttori. La proposta ha però un effetto dirompente, se si pensa che tra gli «sfiorati» dalle indagini di Di Pietro c'è, per esempio, la Fiat con l'affare Cogefar.

I giovani imprenditori tendono però, soprattutto, a prevenire l'ulteriore dilagare della questione morale. La prima riforma suggerita riguarda perciò la pubblica amministrazione. L'analisi di Fumagalli porta a vedere, ad esempio, i ben 43 mila enti tra Inam, Rai, Bnl, Sipdove e ben solido il patto informale tra dipendenti e partiti. I giovani imprenditori denunciano la bassa produttività, gli organici «sovaccarichi» (stimando 400 mila esuberanti nella sola pubblica istruzione), la scarsità di controlli sui finanziamenti, la politicizzazione dei vertici burocratici. L'inefficienza viene anche collegata al modo come è organizzato il lavoro, con retribuzioni rigide e aumenti collegati per un terzo alle cosiddette «leggi parlamentari», senza possibilità di ricorrere a incentivi o sanzioni.

Qual è la ricetta dei giovani industriali per riformare questo sistema che porta poi alla corruzione? I suggerimenti riguardano, tra l'altro, l'agevolazione, in Europa, della libera circolazione anche per i pubblici amministratori («assumeremo alti burocrati tedeschi o francesi?», maggiori poteri alle Regioni abolendo alcuni ministeri. Intuizione di leggi già esistenti. Esistono, ad esempio, norme che eliminerebbero o quasi il potere esterno degli assessori. Altre linee di riforma riguardano l'eliminazione delle moltiplicazioni ministeriali con la formazione di dipartimenti, l'aggregazione di Comuni, la ridefinizione dei ruoli delle Province, l'eliminazione delle Regioni a Statuto speciale, il decentramento fiscale a Regioni e Comuni. Tutto questo affiancato dall'adozione di un metodo elettorale sostanzialmente maggioritario con l'elezione diretta del primo ministro, dei sindaci, dei presidenti delle Giunte regionali, i giovani imprenditori, seguendo in questo caso le orme dei padri, non accettano, invece la proposta avanzata dai sindacati e dalla sinistra di «privatizzare» il rapporto di lavoro nel pubblico impiego. Sono per la trasformazione in aziende private di servizi come i trasporti locali, la distribuzione



Aldo Fumagalli presidente dei giovani industriali: a sinistra, Cesare Romiti e Luigi Abete

dell'energia e della posta, la raccolta dei rifiuti. Sono per l'introduzione di criteri manageriali (ricorrendo a tutta la possibile terminologia americana: next step, budget, performance indicators, business plans) e per una revisione del sistema dei controlli con una valorizzazione della Corte dei Conti. Ma l'idea di privatizzare il rapporto di lavoro, considerando lo «statale» come un lavoratore qualsiasi, viene respinta: l'alternativa, dicono, è quella di affidare ad esempio la valutazione del costo possibile dei contratti nel pubblico impiego ad una autorità indipendente, ad esempio fondando il Consiglio superiore della pubblica amministrazione

(coinvolgendo dirigenti e consiglieri di Stato, docenti, imprenditori, cavalieri del lavoro, ma non sindacalisti). Un altro settore di intervento indicato riguarda, infine, la formazione dei funzionari del pubblico impiego, ripristinando l'accesso per concorso, creando grandi scuole specializzate sull'esempio francese. Una serie di proposte, talvolta discutibili. Con alcuni fini dichiarati: «risoprire il gusto della cittadinanza e della solidarietà, tornare ad avere fiducia nella politica», con l'impresa che torna ad essere libera e responsabile di risolvere al suo compito di agente di sviluppo». Insomma: rifondare lo Stato per eliminare le tangenti.